

“Mafia e bancarotte”

Nove anni all'ex senatore Scalone

PALERMO. La linea di confine è rappresentata dal 1985. Per i presunti reati antecedenti a questa data Filiberto Scalone, ex senatore di Alleanza nazionale, è stato condannato a nove anni di carcere con l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa e bancarotta fraudolenta; per quelli successivi è arrivata, invece, l'assoluzione.

A conti fatti è stato il coinvolgimento nelle vicende dell'Immobiliare Malaspina, considerata «patrimonio» di Cosa nostra e dichiarata fallita a metà degli anni '80, a portarlo alla condanna. Gli altri nove capi d'imputazione non hanno retto, invece, davanti alla quinta sezione del Tribunale, presieduta da Francesco Ingargiola, a latere Antonio Balsamo e Salvatore Barresi, la stessa che giudicò Giulio Andreotti. Il pubblico ministero Domenico Gozzo al termine della requisitoria aveva chiesto una condanna a dieci anni di carcere. Per il capitolo dell'Immobiliare Malaspina, della quale era titolare Domenico Sanseverino, già coinvolto in un'inchiesta di mafia, e sulla quale aveva puntato gli occhi anche Giovanni Falcone, Scalone fu inizialmente prosciolto dall'allora giudice istruttore Gioacchino Natoli, nonostante il parere contrario della Procura. Poi arrivarono le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia a riaprire il caso e a tracciare lo scenario dei presunti rapporti fra il personaggio politico ed esponenti di Cosa nostra. In particolare Tullio Cannella, socio in affari con Sanseverino, raccontò che l'ex senatore sarebbe stato intestatario di appartamenti della società della quale risultavano soci occulti Pino Greco detto «scarpuzedda», all'epoca boss di Ciaculli e ritenuto uno dei killer più temibili a disposizione delle cosche, e Pino Savoca, componente della famiglia mafiosa di Brancaccio. Scalone sarebbe stato consapevole della loro presenza, favorendone le operazioni per l'occultamento del patrimonio di provenienza illecita. Nell'inchiesta conclusa con il proscioglimento, i magistrati dissero di avere scoperto che l'ex senatore, legale di Sanseverino, aveva acquistato cinque appartamenti per un ammontare che però non copriva l'intera somma. L'imputato, allora consigliere provinciale del Movimento sociale, sostenne di avere compensato la cifra con crediti per le sue prestazioni legali. Secondo l'accusa, invece, quella era stata una vendita fittizia per sottrarre quote di patrimonio al fallimento. Ma il giudice istruttore archiviò l'inchiesta, e alcuni mesi dopo, a seguito del ricorso della procura, la stessa cosa fece la sezione istruttoria della Corte d'appello. Nel dicembre del '96 i pubblici ministeri chiesero la revoca dell'archiviazione, e Scalone finì in carcere dove rimase per 45 giorni prima di essere rimesso in libertà.

Tra le accuse cadute davanti ai giudici ci sono, invece, i presunti contatti con Leoluca Bagarella (Cannella raccontò che, incaricato dal boss di individuare esponenti politici disponibili a perseguire, in cambio dell'appoggio elettorale, gli interessi di Cosa nostra, aveva contattato proprio il senatore Scalone); i presunti aggiustamenti di processi, come quello relativo all'omicidio dell'ex capo della squadra mobile di Palermo, il vicequestore Boris Giuliano; ed ancorale ipotesi di sostegno elettorale che nel '92 e nel '94 Scalone avrebbe avuto da Pino Mandalari, il cosiddetto «commercialista» di Totò Riina (Mandalari, secondo l'accusa, si era pure congratulato telefonicamente con l'imputato per l'elezione al Senato).

